



**PONTIFICIO COMITATO
PER I CONGRESSI EUCARISTICI INTERNAZIONALI**

«Lo riconobbero allo spezzar del pane»

Urgenze eucaristiche

Cassano allo Ionio, 24 febbraio 2010

S. E. Mons. Piero Marini
Presidente

1. La Parola del Risorto è il Vangelo della Pasqua
 - 1.1. Evangelizzazione mistagogica
 - 1.2. la Scrittura illumina e spiega il mistero eucaristico
 - 1.3. evangelizzazione in senso più strettamente missionario
 2. Per riconoscere il Risorto
 - 2.1. Chi mangia senza “riconoscere”
 - 2.2. Forma teologica delle devozioni eucaristiche
 3. Il ritorno a Gerusalemme e la testimonianza
 - 3.1. Il culto spirituale
 - 3.2. La forma eucaristica dell’esistenza cristiana
- Conclusione

«Lo riconobbero allo spezzar del pane...»

Il tema del Congresso è ripreso dai versetti finali del racconto dei discepoli di Emmaus ed è proprio a partire dal capito 24° del Vangelo secondo Luca, chiaramente ricalcato sull'esperienza eucaristica della Chiesa apostolica, che mi permetto di proporre una breve analisi di alcune urgenze eucaristiche della Chiesa di oggi. Urgenze che possono essere così sintetizzate:

- eucaristia ed evangelizzazione
- eucaristia e comunione ecclesiale
- eucaristia e missione.

1. LA PAROLA DEL RISORTO È IL VANGELO DELLA PASQUA

E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le scritture?». (Lc 24,27. 32)

La strada di Emmaus è percorsa da due discepoli disillusi che hanno vissuto gli eventi di Pasqua non come evento di salvezza ma come un fallimento della missione di Gesù e delle loro attese. A loro si affianca un pellegrino senza nome. Dalla bocca del Risorto esce la parola della Scrittura, parola che non si limita a ricordare i fatti del passato ma li interpreta in rapporto agli avvenimenti presenti e alla situazione particolare dei due discepoli. La parola del misterioso viandante appare come un momento di evangelizzazione sul cammino che conduce progressivamente al disvelamento del volto del Signore. Essa mostrando il senso profondo della sua morte e della sua risurrezione «*attraverso Mosè e tutti i profeti*» annuncia il Vangelo della Pasqua, la buona notizia della salvezza operata per mezzo del Figlio prediletto che ha donato liberamente la vita.

Tutto ciò riconduce noi e le nostre comunità al momento in cui, «*nel primo giorno dopo il sabato*», riuniti insieme per celebrare l'Eucaristia, ci lasciamo evangelizzare mettendoci in ascolto delle Scritture.

1.1. Evangelizzazione mistagogica

Mentre seguiamo il percorso dei discepoli di Emmaus celebrando domenica dopo domenica l'Eucaristia, comprendiamo anzitutto che l'evangelizzazione o - come si usa dire oggi con altra espressione programmatica - la nuova evangelizzazione,¹ non si occupa tanto di

¹ L'espressione, cara a Giovanni Paolo II, figura nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001) al n. 40 e ritorna nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003) al n. 6.

spiegare una dottrina ma di interpretare ogni cosa, la vita e la liturgia, alla luce degli eventi salvifici della Pasqua del Signore. Tutto ciò altro non è se non una evangelizzazione mistagogica che si compie alla scuola della Chiesa in preghiera, a partire dalla liturgia e attraverso i mezzi ad essa propri.²

Nella tradizione più antica della Chiesa, la struttura fondamentale dell'esperienza cristiana prende le mosse da un itinerario mistagogico in cui, pur senza trascurare l'intelligenza sistematica dei contenuti della fede, l'evangelizzazione assume un carattere esperienziale e trasforma l'annuncio in un incontro vivo e persuasivo con Cristo.

Secondo lo schema riproposto anche da papa Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* (n. 64) una evangelizzazione mistagogica deve preoccuparsi di tre cose.

Innanzitutto di interpretare l'Eucaristia *alla luce degli eventi salvifici*, in conformità con la tradizione viva della Chiesa. La celebrazione dell'Eucaristia, infatti, è intessuta di continui riferimenti alla storia della salvezza. Fin dall'inizio la comunità cristiana ha letto gli avvenimenti evangelici e la vita di Gesù, in particolare il mistero pasquale, in relazione a tutta la rivelazione veterotestamentaria (*spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*, Lc 24, 27). Riconoscendo così che nel Cristo crocifisso e risorto si celebra il centro di tutta la realtà e la ricapitolazione di tutte le cose (cfr Ef 1,10).

Un'evangelizzazione mistagogica, poi, si preoccupa di risvegliare ed educare la sensibilità dei fedeli per il linguaggio dei segni e dei gesti che, uniti alla parola, costituiscono il rito. In tal senso il gesto dell'ascolto della Parola proclamata, del silenzio, della "preghiera dei fedeli" che ne sgorga, fanno ardere il cuore mentre il Signore percorre la nostra stessa strada. Perché in un tempo fortemente tecnicizzato come il nostro l'Evangelo non resti una parola digitale, una schermata di pixel, ma un seme prezioso seminato nel buon campo del cuore, una roccia sicura su cui fondare la propria casa.

Infine l'evangelizzazione mistagogica mette in evidenza il rapporto tra la Parola accolta nel rito e tutte le dimensioni della vita cristiana: quelle del lavoro e del riposo, dei rapporti familiari e sociali. Così l'esistenza viene progressivamente trasformata ed ogni battezzato, formato ad una fede adulta, diventa testimone della speranza da cui è animato.

1.2. La Scrittura illumina e spiega il mistero eucaristico

La profonda unità fra Parola ed Eucaristia, tra la mensa della Parola e la mensa del Pane, è radicata nella testimonianza scritturistica dei discepoli di Emmaus (Lc 24) ma anche nel capitolo sesto del Vangelo secondo Giovanni.

2 Cfr. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* (SaC), n. 64. Per il senso della "evangelizzazione mistagogica" si veda: CESARE GIRAUDDO, "In unum corpus". *Trattato mistagogico sull'Eucaristia*, Cinisello Balsamo 2001, p. 604.

Il grande discorso di Gesù sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnao (cfr Gv 6,22-69) lascia intravedere in filigrana il confronto tra Mosè e Gesù, tra colui che parlò faccia a faccia con Dio (cfr Es 33,11) e colui che ha rivelato Dio (cfr Gv 1,18). Giovanni costruisce questa pagina mirabile del suo Vangelo richiamandosi alla manna nel deserto, il dono di Dio che Mosè ottenne per il suo popolo e che in realtà (come spiega Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* al n. 54) è la *Torah*, la Parola di Dio che dona la vita (cfr Sal119; Pr 9,5). In Gesù si compie l'antica figura: «*Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo ... Io sono il pane della vita*» (Gv 6,33-35). La Legge è diventata persona e nell'incontro con Gesù mangiamo davvero «il pane dal cielo». Potremmo dire che nel discorso di Cafarnao si approfondisce il Prologo di Giovanni: là il *Verbo* di Dio si è fatto carne; qui questa carne diventa «*pane*» offerto per la vita del mondo (cfr Gv 6,51) con un chiaro riferimento al dono che Gesù farà di se stesso sulla croce. Così l'Eucaristia assicura che ora la vera manna, il vero pane del cielo, è il *Verbo* di Dio fattosi carne, che ha donato se stesso per noi nella sua Pasqua.

Dalla pagina evangelica del capitolo 6° di Giovanni e dal racconto dei discepoli di Emmaus emerge il legame indissolubile tra Parola ed Eucaristia o, detto in altro modo, l'unità intrinseca del rito della santa Messa. Per questo non solo «*bisogna evitare che, sia nelle catechesi che nella modalità di celebrazione, si dia adito ad una visione giustapposta delle due parti del rito*»³ visto che liturgia della Parola e liturgia eucaristica «*sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto*»⁴ ma si deve costantemente tener presente che la Parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, conduce all'Eucaristia come al suo fine connaturale.

«*Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l'una senza l'altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico. L'Eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico*».⁵ In questo senso ricordiamo qui san Girolamo quando afferma: «Noi leggiamo le sante Scritture. Io penso che il Vangelo è il Corpo di Cristo; io penso che le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: Chi non mangerà la mia carne e berrà il mio sangue (Gv 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del Mistero [eucaristico], tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l'insegnamento di Dio. Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata

3 SC, n. 44.

4 *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 28.

5 DV, n. 55.

nelle orecchie la Parola di Dio e la carne di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non incappiamo?». ⁶

Si capisce qui perché la Chiesa, da sempre, quando celebra l'Eucaristia, non smette mai di proclamare «in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva» (Lc 24,27)

1.3. Evangelizzazione in senso più strettamente missionario

Ogni Eucaristia porta in sé anche un afflato evangelizzatore in senso più strettamente missionario: la mensa eucaristica diventa infatti il centro diffusore del fermento del Vangelo, forza propulsiva per la costruzione della società umana e pegno del Regno che viene.

«I fedeli sono invitati a prendere coscienza che una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Di fatto, l'Eucaristia è fonte di missione. L'incontro eucaristico ... risveglia nel discepolo la volontà decisa di annunciare agli altri, con audacia, quanto si ha ascoltato e vissuto, per condurre anche loro allo stesso incontro con Cristo. In questo modo, il discepolo, inviato dalla Chiesa, si apre ad una missione senza frontiere». ⁷

Si comprende bene che il problema è qui la realizzazione di una migliore e più attenta articolazione tra Eucaristia ed evangelizzazione o, detto altrimenti, tra la convocazione della Chiesa in assemblea eucaristica e la missione affidatale da Cristo stesso di annunciare il vangelo del Regno perché: «È di per sé evidente che soltanto un popolo di Dio, che si è lasciato radunare in unità e concordia, è in grado di convincere il mondo». ⁸

Senza citare altri documenti, pensiamo a cosa succede domenica dopo domenica. In quello che noi chiamiamo, a ragione, *il Giorno del Signore* (Ap 1,10), una convergenza particolare di uomini e di donne *di ogni razza, lingua, popolo e nazione* (Ap 7,9) che si mettono in cammino verso una serie di cattedrali, basiliche, chiese parrocchiali... ma anche cappelle, santuari, oratori. Se ci limitiamo a lamentare l'assottigliamento delle assemblee domenicali in particolare nei nostri Paesi occidentali (e molte di queste assemblee si sono davvero smagrite, non c'è che dire!) rischiamo di non saper più contemplare questo immenso fiume di credenti che procede, ogni domenica, senza tamburi né fanfare, umilmente, senza rumore; immenso fiume che raccoglie i cristiani provenienti dai quartieri cittadini, dai diversi Paesi: dai paesi scandinavi a quelli del Mediterraneo; dalle Americhe; dall'Asia; dall'Africa; dall'Australia. Cristiani che vanno a piedi, in bicicletta, in metro, in autobus, in automobile; centinaia di migliaia di battezzati che avanzano, si uniscono in assemblea intorno all'altare del Signore, per diventare insieme *il Corpo di Cristo* nel cuore delle nostre città e dei nostri paesi. E sono già 20 secoli che *il Popolo di Dio* compie questo movimento eucaristico che troverà la sua mèta definitiva

6 *In Psalmum 147* in CCL 78, 337-338.

7 XI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Elenco finale delle proposizioni*, n. 42; in *Synodus Episcoporum Bollettino* 22.10.2005.

8 GERHARD LOHFINK, *Dio ha bisogno della chiesa?*, Cinisello Balsamo 1999, p. 78.

quando l'umanità mangerà di nuovo il pane nel Regno di Dio.

Poi, una volta che la Messa è stata celebrata da un confine all'altro della terra secondo il giro dei fusi orari, una volta che i fedeli sono stati congedati in pace, di nuovo, anche se in senso inverso, gli stessi cortei di credenti, gioiosi, silenziosi, si rimettono in cammino. E sciogliendosi pian piano, disperdendosi come seme nei solchi della terra, tutti questi cristiani ritornano alle loro case, ai loro appartamenti, all'università, agli uffici, al commercio, ai luoghi del tempo libero, dell'incontro o della solitudine.

Illuminati dalla Parola di Vita, nutriti dall'Eucaristia, essi tracciano nel cuore della città terrena dei percorsi nuovi che formano la trama segreta del vivere umano. Come ruscelli d'acqua viva sgorgati *dal lato destro del tempio*, essi irrigano le piazze, le strade, i viali, i quartieri, fino all'ultima abitazione della più lontana periferia.

Ben si comprende, così, che la sfida della nuova evangelizzazione trasforma l'accoglienza e la celebrazione dell'Eucaristia in un motore di cambiamento del cuore e della società e nella creazione di una cultura di fraternità. Vangelo ed Eucaristia restano gli strumenti essenziali per portare la salvezza fino ai confini della terra.

2. PER RICONOSCERE IL RISORTO

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,30-31)

Fino al momento di sedere a tavola gli occhi dei discepoli di Emmaus *«erano impediti a riconoscerlo»* (Lc 24,16). Ma la frazione del pane seguita alle parole della Scrittura ha svelato il volto del viandante misterioso, ha reso possibile ai discepoli di scoprire la sua identità di Risorto.

«Quando fu a tavola con loro... ».

Non c'è dubbio che la dimensione più evidente dell'Eucaristia sia quella del *convito*. L'Eucaristia è nata, la sera del Giovedì Santo, nel contesto della cena pasquale. Essa pertanto porta inscritto nella sua struttura *il senso della convivialità*: «Prendete e mangiate... Poi prese il calice e... lo diede loro dicendo: Bevetene tutti...» (Mt 26, 26.27). Questo aspetto ben esprime il rapporto di comunione che Dio vuole stabilire con noi e che noi stessi dobbiamo sviluppare vicendevolmente (cfr MND, 15). Il Vangelo di Luca inizia con il segno della mangiatoia in cui è deposto il Figlio incarnato (Lc 2,12) e si chiude a tavola, con un segno di condivisione, la frazione del pane (Lc 24,30).

Non dimentichiamo, inoltre, che lo stesso gesto dello spezzare il pane nell'ultima cena è anche il gesto attraverso il quale, dando se stesso ai discepoli, Gesù anticipa la sua morte e la sua risurrezione. Il riconoscimento, dunque, non dipende dalla vista ma dal segno della Parola che ha scaldato il cuore dei discepoli sommato qui al segno della mensa condivisa e al segno del pane spezzato, luogo pasquale della vita donata per la salvezza di tutti.

Ma attenzione, si può sedere a mensa con il Signore e spezzare il pane senza riconosce il Risorto né il suo Corpo glorioso. Ricordate ciò che scrive Paolo in 1Cor 11,28-29? «*Chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo [del Signore], mangia e beve la propria condanna*».

2.1. Chi mangia senza riconoscere

Introduciamo qui la seconda urgenza che riguarda la comunione ecclesiale. Sì, perché insieme con i segni della Parola, della mensa, del pane spezzato c'è un'altra condizione senza la quale non si può riconoscere il Risorto. Per comprenderlo soffermiamoci brevemente sulla prima lettera di Paolo ai Corinti.⁹

Nel capitolo 10,16-17 l'Apostolo ci lascia un insegnamento fondamentale.

^[16] Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ^[17] Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Partecipando alla mensa del Signore noi tutti diventiamo membri di quel Corpo «*e siamo membri gli uni degli altri*» (Rm 12,5).

Poi, nel capitolo 11, Paolo constata amaramente che la Cena del Signore perde il suo significato perché è snaturata dalle divisioni (σχίσματα) e fazioni (αἰρέσεις) (v 18).

^[18] Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ^[19] È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. ^[20] Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ^[21] Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.

Lo sbaglio consiste nel contrapporre la Cena del Signore (κυριακὸν δεῖπνον) al proprio pasto (ἴδιον δεῖπνον) e se la Cena del Signore diventa un pasto privato, viene distrutta la sua stessa essenza.

Mantenendo le divisioni sociali che conducono ad una ripartizione ineguale del cibo, i Corinti si comportano in una maniera indegna della Cena del Signore entrando in profonda contraddizione con ciò che sono chiamati a celebrare.

Alla tavola dei padroni, imbandita nel *triclinium* e quindi vicina alla cucina, giungono i piatti migliori, dopo i buoni vini. Ciò che avanza va verso l'*atrium* che, nelle case dei personaggi autorevoli, poteva accogliere una cinquantina di persone. Tale è il quadro archeologico più verosimile dell'assemblea cristiana di Corinto che, vent'anni dopo la risurrezione di Cristo, poteva effettivamente riunire tra le 70 e le 80 persone.

⁹ Cfr HERVE LEGRAND, «*L'inseparabilité de la communion eucharistique et de la communion ecclésiastique. Un axiome chrétien et ses différences d'interprétation*», in JEAN-MARIE VAN CANGH (sous la direction de), *L'ecclésiologie eucharistique*, Paris 2009, pp. 35-58.

^[28] Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ^[29] perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo [del Signore], mangia e beve la propria condanna.

Questo è lo scisma (σχίσματα), l'eresia (αἱρέσεις) che non permette più «discernere il Corpo» che qui non è il «Corpo del Signore» ma (secondo i migliori manoscritti e la scelta di Aland) il «Corpo» e basta, cioè il Corpo ecclesiale. Fazioni e divisioni, fame e ubriachezza, sono le metafore dei comportamenti che attentano all'unità della Nuova Alleanza. Allora non si celebra più si celebra più la Cena del Signore risorto (κυριακὸν δεῖπνον) ma il proprio pasto (ἴδιον δεῖπνον).

Per riconoscere il Signore, va bene accogliere la Parola, sedere a mensa e spezzare il pane, ma soprattutto bisogna dare, «una forma ecclesiale e comunitaria alla vita cristiana»,¹⁰ alle nostre comunità parrocchiali a partire dall'Eucaristia. Questa è la grande sfida che ci sta dinnanzi e insieme lo scopo ultimo e finale del celebrare l'Eucaristia. La comunità cristiana, la Chiesa, è formata da coloro che, redenti dalla misericordia, hanno mangiato il pane della vita, hanno attinto al calice della benedizione e sono diventati membra del Corpo di Cristo, acquistati dal suo sacrificio pasquale.

2.2. Forma teologica delle devozioni eucaristiche

Qui bisognerà almeno accennare al fatto che tutto ciò pone delle questioni significative anche alle pratiche della devozione eucaristica. Ben comprese, queste pratiche devono essere raccomandate ed incoraggiate come lo fanno giustamente l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (n. 10 e soprattutto i nn. 47-52) e il documento postsinodale *Sacramentum Caritatis*. Il problema è soltanto sapere in quale forma teologica ciò si deve fare.

Tutte le devozioni eucaristiche che sono giunte fino a noi, sono cresciute sulla base di una teologia eucaristica individualista. Così, il compito che resta è quello di integrare questa devozione eucaristica spiritualmente feconda, nell'ottica di una più generale di una ecclesiologia eucaristica orientata verso la comunione e di darle così nuovi impulsi.¹¹

Tutto ciò, forse, potrebbe compiersi secondo l'indicazione data da una dichiarazione di sant'Agostino citata anche in *Ecclesia de Eucharistia*: «Se voi siete il suo corpo e le sue membra, sulla mensa del Signore è deposto quel che è il vostro mistero; sì, voi ricevete quel che è il vostro mistero».¹²

10 SaC, n.76

11 WALTER KASPER, *L'ecclésiologie eucharistique: du Vatican II à l'exhortation Sacramentum Caritatis* in *L'Eucharistie don de Dieu pour la vie du monde. Actes du Symposium international de théologie*, Québec 2009, pag. 211.

12 *Sermo* 272.

3. IL RITORNO A GERUSALEMME E LA TESTIMONIANZA

«Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane». (Lc 24,33-35)

L'ultima urgenza sulla quale ci soffermiamo, l'urgenza della "missione", è ben descritta da queste parole di Giovanni Paolo II: «I due discepoli di Emmaus, dopo aver riconosciuto il Signore, «partirono senza indugio» (Lc24,33), per comunicare ciò che avevano visto e udito. Quando si è fatta vera esperienza del Risorto, nutrendosi del suo corpo e del suo sangue, non si può tenere solo per sé la gioia provata. L'incontro con Cristo, continuamente approfondito nell'Eucaristia, suscita nella Chiesa e in ciascun cristiano *l'urgenza di testimoniare e di evangelizzare...* Per tale missione l'Eucaristia non fornisce solo la forza interiore, ma anche - in certo senso - *il progetto*. Essa infatti è un modo di essere, che da Gesù passa nel cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira ad irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, è necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita». ¹³

Parlare di missione significa dunque "vivere il mistero" secondo il progetto che la stessa Eucaristia propone. ¹⁴ Come?

3.1. Il culto spirituale

In forza del Mistero pasquale continuamente celebrato, tutta l'esistenza cristiana diventa "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio", autentico "**culto spirituale**" (Rm 12,1). La vita ne è trasformata; la preghiera diventa partecipazione all'offerta del Cristo e l'esistenza di ciascuno – nel tentativo di orientarsi verso la volontà del Padre – si trasforma in una offerta gradita a Dio.

Quando parliamo di culto spirituale non si intende offrire degli spunti moralistici ma piuttosto una visione "culturale", cioè una spinta per la costruzione di una società più umana attraverso lo stesso modo di comprendere la vita che Gesù ha insegnato con il suo dono pasquale di cui l'Eucaristia è memoria vivente. Per comprenderne il senso profondo, ricordiamo il passo della lettera agli Ebrei (10,5-7):

^[5] *Entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ^[6] Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ^[7] Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà".*

Il sacrificio che Gesù ha offerto una volta per sempre e che è stato gradito a Dio è la sua vita che ha compiuto in pieno la volontà e i progetti del Padre. Nell'Eucaristia noi non facciamo altro che fare continuamente memoria di questo unico sacrificio che è stato gradito a Dio.

13 *Mane nobiscum Domine (MND)*, nn. 24-25.

14 Cfr *SaC*, nn. 70-93.

Il culto che Dio gradisce è il modo nuovo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in un rapporto profondo con l'amore di Dio che ci ha salvati. Per questo, «*avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*» (1Pt 2,4-5). Da quando Cristo è morto e risorto, egli è l'unico tempio spirituale in cui si offrono i sacrifici graditi a Dio.

Ogni cristiano, pietra viva unita a Cristo, con la fede – cioè con la sua adesione alla Parola – viene inserito in questo tempio spirituale, in questa nuova comunità in cui vengono offerti sacrifici nuovi e spirituali. Poiché, come assicura Gesù alla Samaritana sull'orlo del pozzo di Sichem, «*i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*», ciò che Dio si attende da noi è la nostra esistenza che compie la sua volontà. Non sarà male ricordare alla comunità dei battezzati che ciò che davvero piace a Dio è la vita vissuta secondo il progetto evangelico manifestato in Cristo. Questa, in fondo, è la finalità di ogni gesto di culto, celebrazione, preghiera: «*Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito*».¹⁵

In questa visione tipicamente giovannea ma anche paolina, viene definitivamente abbattuto ogni muro di separazione tra sacro e profano. Il nuovo culto cristiano non è una parentesi all'interno di un'esistenza vissuta in un orizzonte profano, né un puro atto sacrificale e riparatorio delle offese o delle prese di distanza dallo sguardo di Dio; coincide, invece, con l'intera esistenza vissuta come offerta di sé al Padre. Ed è anche, aggiungiamo, la manifestazione del nostro sacerdozio battesimale perché tutti, a partire dal nostro battesimo abbiamo ricevuto una vocazione non solo profetica e regale ma anche sacerdotale...

In tutte le tappe del concreto dipanarsi dell'umana esistenza – nascita, morte e vita dopo la morte, amore ed incapacità di amare fino al tradimento, maturità e compito, fragilità... (sono le tappe della vita coperte dal settenario sacramentale che trova il suo vertice nell'Eucaristia!) – la vita liturgica delle nostre comunità ci testimonia che ogni giorno e in ogni situazione Gesù si fa presente a tutti gli uomini.

Il culto spirituale ci convince che non c'è separazione tra Eucaristia e vita: di domenica in domenica il cristiano si nutre del corpo di Cristo e diventa così egli stesso la manifestazione della sua presenza nel mondo. Nell'azione liturgica loda Dio con gesti e le parole... nella vita di ogni giorno lo loda con le sue scelte di bene e la generosa disponibilità a fare Chiesa.

3.2. La forma eucaristica dell'esistenza cristiana

Al termine della *Sacramentum Caritatis*, dopo avere citato un grande numero di santi che «*hanno reso autentica la propria vita grazie alla loro pietà eucaristica*», Benedetto XVI afferma ancora una volta che il senso più vero del culto cristiano consiste nel dare **forma**

eucaristica alla propria esistenza. E cioè, ogni atto del cristiano è chiamato ad essere atto di culto. E presenta anche alcune possibilità concrete per raggiungere questo obiettivo.

Per esempio, «*vivendo secondo la domenica*»¹⁶ nel quotidiano. La bella formula del martire sant'Ignazio illumina il legame tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana quotidiana. La consuetudine dei cristiani di riunirsi nel primo giorno dopo il sabato per celebrare la risurrezione di Cristo, è il dato che definisce la forma dell'esistenza rinnovata dall'incontro con Cristo. E sottolinea che questo giorno santo non è una sorta di parentesi all'interno del ritmo usuale dei giorni ma il giorno in cui il cristiano ritrova la forma eucaristica della sua esistenza da realizzare giorno per giorno.

E ancora: *inserendosi in una esperienza concreta di Chiesa* perché la forma eucaristica dell'esistenza cristiana è una forma ecclesiale e comunitaria. Attraverso la Diocesi e le parrocchie, strutture portanti della Chiesa in un particolare territorio, ogni fedele può fare esperienza concreta della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Anche associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità... offrono un loro specifico contributo per favorire nei fedeli la percezione di questo loro essere del Signore (cfr Rm 14,8).

Infine: *riconoscendo le implicazioni sociali, storiche, del mistero celebrato*. Le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi «*pane spezzato*» per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno: «*Date loro voi stessi da mangiare*» (Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo.¹⁷

Pensate per un attimo cosa può significare affrontare in una "forma eucaristica" i processi di globalizzazione; oppure impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da violenze e guerre, dal terrorismo, dalla corruzione economica; o, ancora, promuovere un cambiamento di mentalità e di cuore, che faciliti un rapporto armonico dell'essere umano con il creato!

Conclusione

«*Lo riconobbero allo spezzare del pane...*». Qualcuno ipotizza che il riconoscimento del Signore nel gesto dello spezzare il pane si dovette al fatto che solo in quel momento i discepoli videro nelle sue mani il segno dei chiodi, le sue ferite gloriose. Noi sappiamo bene che è il gesto dello spezzare il pane che rivela il Risorto ma si deve riconoscere che il Signore è riconosciuto anche per le sue piaghe gloriose. Quasi a dire che, dopo aver celebrato nell'Eucaristia la Pasqua del Signore, ognuno deve ripartire da Emmaus, anche se è notte, con la disponibilità a chinarsi sulle piaghe dell'umanità e della Chiesa per sanarle con la forza della comunione ecclesiale che sgorga dal Sacramento.

16 «*Iuxta dominicam viventes*»: Cfr *Epistola ai Magnesiani*, 9,1: PG 5, 670.

17 Cfr *SaC*, n. 88.